

Quaderni

di Scienze Politiche

ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310



ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



25
2024

Quaderni

di Scienze Politiche

25

2024

Anno XIII - 25/2024

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

Rivista di Classe A per i Settori Concorsuali 14/B1 – Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche e 14 B/2 – Storia delle relazioni internazionali, delle società e delle istituzioni extraeuropee

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis (Università Cattolica del Sacro Cuore)

COMITATO EDITORIALE

Mireno Berrettini (Università Cattolica del Sacro Cuore), Francesco Bonini (Rettore Libera Università Maria Santissima Assunta, Roma), Barbara Lilla Boschetti (Università Cattolica del Sacro Cuore), Giuliano Caroli (Università Cusano, Roma), Rosa Caroli (Università Cà Foscari, Venezia), AntonGiulio de' Robertis (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Alessandro Duce (Università di Parma), Massimiliano Guderzo (Università di Siena), Umberto Morelli (Università di Torino) †, Giuseppe Parlato (Università Studi Internazionali di Roma), Luca Ratti (Università Roma Tre), Carola Ricci (Università di Pavia), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Ferdinando Sanfelice di Monteforte (Università di Trieste), Andrea Santini (Università Cattolica del Sacro Cuore), Andrea Ungari (Università degli Studi Guglielmo Marconi, Roma)

INTERNATIONAL ADVISORY BOARD

Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Paolo Colombo (Università Cattolica del Sacro Cuore), Jason Davidson (Università Mary Washington), Alan P. Dobson (Swansea University) †, Oreste Foppiani (European University Institute, Firenze), Michael Germann (Martin Luther Universität, Halle-Wittenberg), David G. Haglund (Queen's University, Kingston), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry, Montpellier 3) †, Bahgat Korany (American University of Cairo), Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Richard Overy (Università di Exeter), Damiano Palano (Università Cattolica del Sacro Cuore), Vittorio Emanuele Parsi (Università Cattolica del Sacro Cuore), Riccardo Redaelli (Università Cattolica del Sacro Cuore), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università Cà Foscari, Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e Accademico di Francia, Parigi-Roma), Georges-Henri Soutou (Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques, Parigi), Krzysztof Strzalka (Ambasciatore e Docente Università Jagellonica di Cracovia), Stanislav L. Tkachenko (Università di San Pietroburgo), Mark Webber (Università di Birmingham)

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Davide Borsani (Università Cattolica del Sacro Cuore)

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

© 2024 **EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: <https://libri.educatt.online/>

ISBN edizione cartacea: 979-12-5535-265-5

ISBN edizione digitale: 979-12-5535-266-2

ISSN: 2532-5302

ISSN edizione online: 2532-5310

Indice

Introduzione.....	5
di MASSIMO DE LEONARDIS	
Nei panni di una media Potenza. La Romania e la questione albanese (1913-1914).....	9
di ALESSANDRO VAGNINI	
Patronalism and Political Systems of the Post-Soviet De Facto States: The Cases of Abkhazian and Transnistrian Resilience.....	49
di MIKHAIL MINAKOV	
Golfo-1: il dibattito politico e la missione militare. Nuove prospettive di ricerca dalle carte del Fondo Valerio Zanone.....	79
di LORENZO BERNARDINI	
Il caffè nella storia del Vicino Oriente e nella cultura araba	117
di ELENA MAESTRI	
Libertà o virtù? Il dibattito tra libertari e conservatori nella destra statunitense.....	133
di SIMONE ZUCCARELLI	
Gli Autori	155

Il caffè nella storia del Vicino Oriente e nella cultura araba

di ELENA MAESTRI

***Abstract** – This article outlines the history of coffee in Arabia, the Ottoman Empire, and Persia. It discusses the emergence of coffee trade and its impact on the political arrangements and interconnections in these regions, as well as the growing interest of Europeans in this commodity. Tracing the origins of a “coffee culture” that still exists today in the region is an objective. The investigation delves into the social and identity dimension of Arab coffee (gahwa), which is deeply intertwined with the political culture of the Arabs and continues to have significance in the contemporary Gulf Arab countries.*

Introduzione

Gli effetti del commercio sulla cultura e sulle civiltà sono reciproci e ben noti. Abitudini associate all'alimentazione, all'abbigliamento e agli stili di vita costituiscono il fondamento di ogni sistema culturale. Nella storia, le relazioni economico-commerciali tra regioni distanti furono ampiamente determinate anche da queste abitudini, attraverso una serie di necessari adattamenti al mutare dei tempi.

Questo articolo intende delineare l'affermarsi del caffè e il suo ruolo nella storia di alcuni contesti del Vicino Oriente, dall'Arabia all'Impero Ottomano alla Persia, nel quadro dell'evoluzione degli assetti politici e delle interconnessioni che caratterizzarono queste regioni, proiettandole in una nuova serie di relazioni economico-commerciali anche con gli Europei, che, sempre più spinti verso queste aree, dal XVI secolo, non mancarono presto di mostrare interesse anche per il caffè, diffusosi man mano da questo Oriente all'Europa. Diversi autori si sono già ampiamente occupati di sviluppare un discorso sulle tante merci orientali pregiate che arrivavano in Occidente all'epoca. Si pensi alle spezie, alle perle, alle pietre preziose e, ovviamente, agli schiavi, dunque non si tornerà su queste. L'obiettivo è qui invece quello di rintracciare le origini di una “cultura del caffè”, che continua sino ad oggi per varie

popolazioni della regione. L'indagine si focalizzerà infine sulla dimensione sociale ed identitaria del "caffè arabo" (*gahwa*), alla base di una vera e propria cerimonia, profondamente interconnessa altresì con la specifica cultura politica degli Arabi, che continua ad avere un ruolo nelle dinamiche interne dell'oggi nei Paesi arabi del Golfo.

Le origini

I primi semi di caffè giunsero dall'Etiopia in Yemen, e più precisamente al porto di Mocha, sul Mar Rosso, intorno alla metà del XV secolo per opera di un sufi (mistico islamico). È un'epoca in cui la storia dello Yemen è segnata dalla fase finale della dinastia dei Rasulidi e rinvia ad una serie di cruciale ridefinizione degli equilibri geopolitici e delle relazioni economiche in Oriente. La caduta di Costantinopoli nel 1453 per mano dei Turchi Ottomani pone fine all'Impero Bizantino: nuovi attori, valori culturali, e nuove merci si impongono nel quadro di un mondo euroasiatico sempre più condizionato dalle rotte marittime. Il rapporto Asia-Europa si ristrutturava su un insieme di rotte fondate sul collegamento tra Mediterraneo e Oceano Indiano, e dunque anche tra Mediterraneo e Mar Rosso, da una parte, e Golfo Persico/Arabico dall'altra. In questo contesto si assiste all'introduzione di una serie di prodotti da regioni dell'Asia e dell'Africa nei mercati d'Oriente e al passaggio degli stessi al Mediterraneo e, da lì, anche all'Europa, ma la diffusione del caffè come bevanda restò per quasi tre secoli all'interno del mondo musulmano. Gli Europei iniziarono a conoscerlo attraverso i Turchi Ottomani da un lato e Venezia dall'altro solo nel XVII secolo. Quanto alla coltivazione della pianta di caffè, essa restò a lungo concentrata nell'area intorno a Mokha e, in particolare, sugli altopiani interni, lungo la catena dei monti Sarawat, nell'Arabia sud-occidentale, zone segnate dalla presenza di tribù sedentarie, in larga parte di tradizione islamica sciita ismailita, dedite all'agricoltura dai tempi più remoti e organizzate in comunità di villaggio. Grazie anche alla peculiarità del territorio, esse riuscirono a mantenere una larga autonomia nel corso dei secoli,

nonostante i vari tentativi dell'Imamato sciita zaydita dello Yemen di estendere un controllo diretto su di loro a più riprese¹.

Nell'Arabia sud-occidentale il caffè iniziò rapidamente ad essere apprezzato in ambienti sufi per le sue proprietà stimolanti. La bevanda consentiva infatti di affrontare le lunghe veglie di preghiera che rientrano nelle pratiche di culto di vari ordini mistici. È poi naturale pensare che, attraverso il *hajj* (pellegrinaggio islamico), la bevanda si sia diffusa nel resto d'Arabia prima e, da lì, in altri Paesi e comunità del mondo musulmano in Asia e in Africa².

L'abitudine di bere caffè alla Mecca è attestata all'inizio del XVI secolo e si pose presto al centro di un dibattito interno tra dotti islamici: vi era chi lo riteneva lecito, secondo la *Shari'a*, e chi invece lo equiparava all'alcool, tanto da cercare di vietarlo attraverso un processo di *iftā* (espressione di opinioni legali), che infine si risolse però a favore della bevanda e dei suoi estimatori. Vari autori ne parlarono, mentre i poeti ne cantavano i benefici. «La bevanda del popolo di Dio che cura chi cerca la sapienza tra i suoi servi» (*sharāb ahl Allāh fīha al-shifā li-tālib al-hukma bayna al-'ibād*) è solo un esempio dei detti che si diffusero tra gli arabi a sostegno della nuova bevanda, nonostante le controversie a livello giuridico e alcuni problemi che si associarono all'uso del caffè nella città di Mecca. Abd al-Qadir bin Muhammad al-Jaziri, autore originario della Penisola Arabica, che visse al Cairo nel XVI, nel suo scritto *'Umdat al-safwa fi hall al-gahwa* riporta con dovizia di particolari i tentativi dei giurisperiti e delle autorità mamelucche di proibire

¹ L'Imamato zaydita in Yemen durò dal VII secolo al 1962. Le tribù delle aree lungo la catena dei monti Sarawat sud-occidentali, nel secolo scorso, furono capaci di opporre fiera resistenza contro gli Ottomani. Una parte di esse fece parte dell'Emirato Idriside dell'Asir tra il 1908 e il 1930. Gli Idrisidi collaborarono con l'Italia contro gli Ottomani, durante la guerra turco-italiana del 1911-1912, e nel 1912 chiesero loro aiuto per evitare un attacco da parte dell'Imam Yahia dello Yemen. Inascoltati, si rivolsero prima alla Gran Bretagna, con cui firmarono due trattati nel 1915 e nel 1917, e poi ad Abdulaziz Al Saud, con cui conclusero un'alleanza difensiva nel 1926, preludio all'annessione nel 1930 della regione – nota come provincia del Jazan – all'Arabia Saudita. Cfr. J. Baldry, "The Turkish-Italian War in the Yemen 1911-1912", in R.B. Serjeant -R.L. Bidwell (eds.), *Arabian Studies* III, Middle East Centre, University of Cambridge, London 1976, pp. 62-63. Cfr. A. Al-'Uthaymin, *Storia dell'Arabia Saudita*, Palermo, 2001, pp. 257-258.

² W.G. Clarence-Smith - S. Topik (Eds.), *The Global Coffee Economy in Africa, Asia, and Latin America, 1500-1989*, New York, 2003, p. 5.

il caffè in luoghi pubblici. Un Consiglio di rappresentanti di tre scuole giuridiche, la Shafi'ita, la Malikita e la Hanafita, si riunì nel 1511 per esprimersi sulla questione della diffusione della bevanda in contesti "non conformi alla Shari'a". La proibizione non sembrò dunque riguardare la bevanda in sé, che non presentava caratteristiche in contrasto con quanto fissato dalla Legge islamica e avrebbe potuto essere autorizzata. La testimonianza di due medici che attribuirono alla stessa effetti nocivi portò tuttavia il Consiglio ad esprimere una *fatwa* che ne proibì l'uso e consentì alle autorità di chiudere le taverne dove si consumava caffè per un periodo che fu comunque molto limitato e non impedì l'affermarsi della bevanda in tutta la Penisola Arabica³.

Dall'Arabia al Cairo (si veda figura 1) il passaggio del caffè fu rapido, ma anche qui l'opposizione di alcuni giurisperiti fu netta e non mancarono incidenti nella città. Alla fine prevalsero le voci favorevoli, mentre intanto i Turchi Ottomani iniziavano a conoscerla. L'estensione del controllo Ottomano sull'Egitto e sui luoghi santi della Mecca e di Medina dal 1517, con la custodia delle due Sacre Moschee riconosciuta al Sultano, ripropose a un certo punto la questione della legalità del caffè: nel 1544, inviando una carovana di pellegrini da Damasco, il Sultano si pronunciò contro l'assunzione dello stesso con un decreto, che fu però del tutto ignorato nei luoghi santi del Hijaz. Dopo quell'episodio il caffè inizierà a diffondersi in tutto l'Impero Ottomano⁴. Dall'Egitto verranno introdotti i primi semi a Venezia.

³ R. Hattox, *Coffee and Coffeehouses. The Origins of a Social Beverage in the Medieval Middle East*, Washington, 1996, p. 34.

⁴ *Ibid.*, p. 38.

Fig. 1 – Il percorso del caffè dall'Etiopia al Cairo



Il caffè tra Oriente e Occidente dal XVI secolo: uno sguardo storico

Tra la fine del XV secolo e il XVI secolo Venezia in Europa fu il centro cruciale di redistribuzione delle preziose merci orientali. Qui non solo si introducevano beni di lusso e interessanti novità, ma spesso si avviava una produzione o una rivisitazione delle stesse secondo il “gusto veneziano”, per poi riesportarle nelle corti europee. L'Oceano Indiano e il Mar Rosso nel XVI secolo erano molto diversi da quelli del secolo precedente. Cronachisti arabi e persiani, con una visione dall'interno, ci consentono di delineare l'emergere

di un nuovo assetto, in seguito all'ascesa della dinastia Safavide in Iran, all'ingresso dei Portoghesi nel Golfo, che impongono il loro controllo su Hormuz senza tuttavia annientarlo, e ad una ricomposizione delle forze tribali all'interno della Penisola Arabica.

Venezia continuava a interagire con questo Oriente e, non a caso, fu proprio un botanico e medico, Prospero Alpini, partito dalla Repubblica di Venezia nel 1580 per il Cairo, che scoprì il caffè e illustrò nella sua opera *De Plantis Aegypti* caratteristiche e benefici della pianta con i cui semi «sia gli Egiziani sia gli Arabi preparano il decotto più popolare da bere al posto del vino»⁵.

La popolarità della bevanda fu altresì consolidata dal diffondersi nelle principali città di spazi dedicati al caffè. La caffetteria divenne così un luogo di incontro e aggregazione con una chiara dimensione sociale e culturale. Nel 1555, nell'epoca di Solimano il Magnifico, la prima caffetteria fu aperta a Istanbul da due siriani e lì la bevanda assunse le tipiche caratteristiche del “caffè turco”, preparato in uno speciale bricco (*cezve*), scuro, schiumoso e speziato. Le caffetterie erano accessibili solo agli uomini: spesso illuminate da un gran numero di lampade e abbellite con decorazioni alle pareti, divennero anche il centro di eventi culturali, basti pensare che fino al XIX secolo, prima della costruzione del teatro a Istanbul, alcune rappresentazioni teatrali si erano svolte in caffetterie⁶. Talvolta adattate come luoghi contrari alla moralità pubblica, le caffetterie divennero anche punto di riferimento per incontri di oppositori e ribelli, fatto che, ad esempio, nel 1633, indusse il Sultano Murad IV ad imporne la chiusura⁷. La dimensione sociale del caffè si combinò presto dunque ad una dimensione politica, a Istanbul come a Damasco e altrove, dimensione legata allo spazio dedicato alla bevanda nella città e non al “rito del caffè”, che, dopo essersi diffuso tra gli arabi, si affermò anche presso la corte ottomana e, in una versione meno sofisticata, in tutte le case turche. Se a corte la preparazione e il servizio erano

⁵ P. Alpini, *De Plantis Aegypti*, p. 26. Testo disponibile online all'indirizzo: https://books.google.it/books?id=sQTB_IYeuYC&q=caufa&hl=it&source=gbs_word_cloud_r&cad=3#v=snippet&q=caufa&f=false.

⁶ B. Yilmaz - N. Acar-Tek - S. Sözlü, “Turkish cultural heritage: a cup of coffee”, *Journal of Ethnic Foods*, n. 4 (2017), p. 214.

⁷ M.C. Zilfi, “The Kadizadelis: Discordant Revivalism in Seventeenth-Century Istanbul”, *Journal of Near Eastern Studies*, vol. 45, n. 4 (1986), pp. 251-69, <http://www.jstor.org/stable/544203>.

affidati a un gruppo di tre, quattro o cinque domestici, controllati da un sovrintendente che garantiva il rispetto di precise regole per la distribuzione delle tazze e della bevanda agli ospiti, con l'utilizzo di preziosi vassoi, tazze e tovaglie, nelle case gli oggetti per il "rito" (in primis *cezve* e tazzine) erano sicuramente più semplici, ma una serie di regole, come la separazione tra il luogo di preparazione (la cucina) e il luogo del consumo della bevanda (la sala) così come la priorità data a determinati ospiti, risultano simili⁸.

Se fino al XVII secolo gli Ottomani cercarono di mantenere delle loro postazioni militari nel Paese da cui il caffè proveniva, intorno al 1636 dovettero rinunciarvi, ma cercarono comunque di assicurarsi la materia prima. Per tutto il XVII secolo, l'Arabia sud-occidentale restò l'unico mercato internazionale per il caffè. Gli Ottomani erano riusciti a mantenere nello Yemen una presenza militare dal 1538, scalzando i Portoghesi, e cercando così di garantirsi tra l'altro anche i rifornimenti di caffè, con non poche difficoltà nel complesso contesto tribale e religioso del Paese. In particolare, per il caffè, trattare con le comunità sciite ismailite, che abitavano sugli altopiani dove si coltivava, mantenendo un equilibrio con gli sciiti zayditi che reggevano l'imamato, fu alquanto duro per loro. Tra il 1636 e il 1638 il Paese riuscì a sottrarsi all'occupazione ottomana e vide affermarsi la dinastia dei Qasimidi, che ebbe il merito di restaurare l'unità del Paese e assicurare una certa stabilità, creando una serie di equilibri tribali interni e dimostrando altresì una volontà politica di mantenere relazioni commerciali proficue con gli stranieri, Ottomani inclusi⁹. In quel periodo Mokha, nel quadro della rete mercantile internazionale dell'Oceano Indiano, fu meta obbligata di tutti i mercanti di caffè. Arabi, asiatici ed europei la raggiungevano regolarmente e concorrevano alla sua crescita economica. Le coltivazioni della *Coffea Arabica* stavano come minimo a cinque giorni di cammello dal suo porto sul Mar Rosso. I collegamenti con Mokha furono resi più sicuri dal governo degli imam sciiti zayditi Qasimidi, che poterono contare su governatori fedeli nelle aree di produzione,

⁸ H. Desmet-Grégoire [sous la dir.], *Contributions au thème du et des cafés dans les sociétés du Proche-Orient* (Ed. rev. et corr.), Institut de recherches et d'études sur le monde arabe et musulman, CNRS, IREMAM, Université d'Aix-Marseille, 1992, pp. 9-10, <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k3373935>.

⁹ J. Hathaway, "The Ottomans and the Yemeni Coffee Trade", *Oriente Moderno*, 25 (86), n. 1 (2006), pp. 161-71, <http://www.jstor.org/stable/25818052>.

una tassazione che contribuì al corretto funzionamento del sistema e agenti che agivano per loro a Mokha negli scambi commerciali e nelle spedizioni. La prosperità derivata dal commercio del caffè non mancò di avere un impatto a livello urbanistico, in quanto la città si arricchì di edifici belli, dove risiedevano anche i mercanti europei... Francesi, Olandesi e Inglesi apparivano sempre più attenti a questo mercato per il quale cercarono di stabilire buoni rapporti con l'Imam Qasimide durante la stagione della loro permanenza, con uno scambio di doni alquanto rilevante¹⁰.

Verso la fine del XVII secolo la bevanda si era ormai affermata nelle principali capitali Europee, incluso il Nord Europa e i mercanti europei iniziarono progressivamente a cercare di ridurre la loro dipendenza dalla produzione yemenita. Il tentativo di iniziare una produzione adeguata in Etiopia, dove il caffè non si era mai affermato veramente come bevanda, venne presto meno, e nella prima metà del XVIII secolo si ritrovano ormai le più importanti piantagioni a Java, nelle Indie Occidentali e in Sud America¹¹.

Così produzione e commercio del caffè decadde in Yemen, anche se *in loco* continuò ad essere apprezzato e coltivato sino ai tempi più recenti. L'Imamato sciita zaydita dello Yemen divenne ufficialmente Regno nel 1926¹². L'Imam Yahya, nella prima metà del XX secolo, era ancora solito inviarlo in dono alle autorità islamiche, come il Mufti di Gerusalemme. Si trattava altresì di un modo per riaffermare una coltivazione e produzione che il Regno Mutawakkilita¹³ proprio dal 1926 riconsiderò un po', cercando di farne un simbolo identitario del nuovo Stato. Yahya, all'inizio della I guerra mondiale aveva sostenuto la resistenza contro gli Ottomani, che erano tornati ad occupare il Paese dal 1871-1872, spesso disprezzando la

¹⁰ N. Brehony, "Shipped but Not Sold: Material Culture and the Social Protocols of Trade during Yemen's Age of Coffee", *Journal of Arabian Studies*, vol. 8, n. 1 (2018), pp. 161-162.

¹¹ M.W. Aregay, "The Early History of Ethiopia Coffee Trade and the Rise of Shawa", *The Journal of African History*, vol. 29, n. 1 (1988), p. 23.

¹² "A Short Chronology of Yemen", in L. Bonnefoy, *Yemen and the World: Beyond Insecurity* (2018; online edn, Oxford Academic, 21 Feb. 2019), <https://doi.org/10.1093/oso/9780190922597.002.0008>, accessed 15 Feb. 2024.

¹³ L'aggettivo è attribuito al sovrano Yahya, detto appunto *al-mutawakkil 'ala Allah* (colui che si affida a Dio).

popolazione locale ritenuta “ingovernabile”¹⁴, e impedendo di fatto qualunque sostegno alle comunità agricole, verso le quali invece il sovrano sembrava mostrare un certo interesse, con particolare attenzione proprio alla coltivazione del caffè, cui fa riferimento anche la *Tārīkh al-Yaman* (Storia dello Yemen) di Al-Wāsi‘ī, che copre gli anni 1927-1948. Questo fatto, tuttavia, non portò all’introduzione di nuove tecnologie che potessero aiutare lo sviluppo del settore: la coltivazione e la produzione continuarono seguendo gli antichi metodi, coinvolgendo uomini e donne che utilizzavano solo attrezzi tradizionali, e nulla cambiò anche con la fine dell’imamato nel 1962 nella storia più recente del Paese¹⁵. Significativamente nella letteratura yemenita del XX secolo il caffè è spesso lodato in contrapposizione al *qāt*¹⁶ (*Catha edulis*), descritto come una piaga sociale nel Paese, ma così diffuso da portare ad una drastica riduzione della coltivazione della *Coffea arabica* a favore della *Catha edulis*. Tale fenomeno ha interessato quasi tutte le aree storiche del caffè nell’Arabia sud-occidentale, con l’eccezione di quelle che entrarono a far parte del Regno dell’Arabia Saudita nel 1932, come Jazan. Qui una serie di crediti e sussidi riservati agli agricoltori da parte dello Stato, attraverso la Saudi Arabian Agricultural Bank, istituita nel 1964, consentirono al settore non solo di sopravvivere, ma altresì di ampliare, più di recente, la produzione della pregiata varietà Khawlani della *Coffea Arabica*.

Quanto alla diffusione della bevanda in altri luoghi dell’Oriente nella storia, essa conquistò presto anche l’India e l’Iran all’inizio del XVII secolo, quando sorsero i primi caffè a Isfahan, la capitale dei Safavidi. A questi fanno riferimento anche alcuni viaggiatori italiani, come Giacomo Fava e Pietro della Valle. Quest’ultimo aveva già assaggiato la bevanda tra i Turchi nel 1614 a Costantinopoli, dove, come lui stesso dice «si va passando il tempo in conversazione, o che

¹⁴ T. Kuehn, “Conclusion”, in T. Kuehn (Ed.), *Empire, Islam, and Politics of Difference*, Leiden, 2011, p. 247.

¹⁵ D.M. Varisco, *The State of Agriculture in the Mutawakkilite Kingdom of Yemen, 1918-1962: a Documentary Overview*, AAS Working Papers in Social Anthropology, Institut für Sozialanthropologie, Wien, 2018, p. 58.

¹⁶ La pianta di *qāt*, sembra essere arrivata pure dall’Africa orientale nel XIV secolo e fornisce foglie che costituiscono una droga ampiamente diffusa tra gli yemeniti.

sia in feste pubbliche, o in trastulli privati...»¹⁷. Giunto nella Persia di Shah Abbas, della Valle ritrovò la “bevanda nera” e, con essa, la popolarità delle “caffetterie”, non di rado luoghi anche di “lussuria”. Lo stesso sovrano non mancò di frequentarle. In epoca successiva, nel momento in cui la caffetteria fu vista dal potere come luogo di aggregazione di potenziali ribelli, fu messa al bando anche in Persia per un certo periodo¹⁸, ma intanto le caffetterie si erano diffuse in tutte le città iraniane: Tabriz, che si distinse anche come vivace centro di commercio della materia prima stessa, Shiraz, Yazd, Mashhad, Nishapur e altre ancora videro sorgere caffetterie. La bevanda era conosciuta nei caravanserragli, lungo le vie mercantili, mentre l’Iran rurale continuava ad ignorarla. Il fatto che in Persia i quantitativi di materia prima fossero inferiori a quelli presenti nell’Impero Ottomano e in Arabia rinvia alla situazione politica di ostilità con gli Olandesi nel Golfo, regione da cui non si poterono garantire rifornimenti regolari. Il blocco dei porti iraniani nel Golfo da parte degli Olandesi negli anni 1644-1646, e di nuovo nel 1684 e 1685, ebbe delle evidenti ripercussioni. La via del nord, quella di Tabriz, fu dunque la più importante “via del caffè” per il Paese, anche se dopo il 1650, con l’espulsione dei Portoghesi da Masqat e l’affermarsi della dinastia al-Ya’ruba in Oman, i Persiani cercarono di rifornirsi anche attraverso il Golfo, ma le vicende politiche non resero sempre facile i commerci¹⁹.

Al di là di tutte le limitazioni e difficoltà, le tre principali “versioni di caffè” in Oriente – il caffè arabo, il caffè turco e il caffè iraniano – si sono affermate con caratteristiche più o meno simili, ma anche con proprie specificità. La popolarità della bevanda negli spazi urbani è soprattutto un tratto dei contesti turchi e persiani. Diverso appare il caso dell’Arabia, dove la “vita sociale” del caffè coinvolge sia il mondo tribale sedentario sia quello beduino con caratteristiche uniche sino all’oggi.

¹⁷ P. Della Valle, *Viaggi di Pietro della Valle: il pellegrino descritti da lui medesimo in lettere familiari all’erudito suo amico Mario Schipano, divisi in tre parti cioè, la Turchia, la Persia, l’India*, Brighton, 1843, p. 74.

¹⁸ Relativamente al caffè come luogo di socializzazione e aggregazione, ma anche di prostituzione nell’Isfahan del XVII secolo, si veda M. Brunelli, “Sei giorni con lo Shāh: un commento alla lettera di un viaggiatore veneziano alla corte di ‘Abbās il Grande”, *Storia urbana: rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna*, 146, 1 (2015), p. 136.

¹⁹ R. Mathee, “Coffee in Safavid Iran: Commerce and Consumption”, *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, vol. 37, n. 1 (1994), p. 23.

Tra sedentari e beduini in Arabia: gli spazi del caffè nel XX secolo

In Arabia il caffè caratterizza la vita della maggioranza della popolazione maschile e femminile nella casa o nell'accampamento *bedu*, associandosi a uno spazio ben definito, il *majlis* (luogo dove ci si siede), che può essere privato o semi-privato (aperto anche agli ospiti che non sono parte della famiglia). La caffetteria (*maqha*), si ritrova solo di rado e solo in alcuni centri urbani, come nel Hijaz, in Kuwait e in Bahrein. Si tratta di uno spazio inserito nell'area del *sūq* (mercato) con panche e tavoli all'aperto, riservato a soli uomini, uno spazio che riproduce la tradizionale caffetteria di tanti altri luoghi del Vicino Oriente (si veda fig. 2).

Fig. 2 – *Maqha in Kuwait nel 1918*²⁰



Fonte: Qatar Digital Library, <http://www.qdl.qa/archive/81055/vdc1000238140390x00002c>

²⁰ “Koweit: Coffee Shop” [18-b] (1/1), British Library: India Office Records and Private Papers, Photo 496/6/36, in *Qatar Digital Library* https://www.qdl.qa/archive/81055/vdc_100023814039.0x00002c [accessed 19 February 2024].

I frequentatori della *maqha* in Kuwait e in Bahrein nella prima metà del secolo scorso erano per lo più mercanti, clienti del *sug* e abitanti del quartiere, mentre nel Hijaz molte caffetterie, dalla Mecca, a Jeddah, a Medina, nel corso del secolo scorso erano punto d'incontro di persone comuni, ma anche di pensatori e scrittori provenienti da luoghi molto diversi, proprio grazie al *hajj* (pellegrinaggio islamico) e alla *'umra* (visita ai luoghi santi di Mecca e Medina). Il maggior numero di caffetterie si ritrovava dunque alla Mecca, dove iniziò un'espansione dal centro alle periferie negli anni '70 del secolo scorso. Una delle più note caffetterie meccane, di proprietà del poeta saudita Ibrahim Khafaji (1926-2017), si trovava nel quartiere di al-'Aziziyya ed era frequentata abitualmente la sera dall'élite intellettuale e da studenti universitari. Conversazioni dotte e recitazioni di poesie si alternavano ribadendo la centralità della lirica nella cultura degli Arabi²¹.

Il caffè fu abitualmente associato a recitazioni poetiche in Arabia, sia tra i sedentari sia tra i beduini, divenendo non di rado il tema stesso delle liriche, simbolo di generosità e cavalleria, valori particolarmente cari ai beduini. La “cerimonia del caffè”, attraverso una serie di regole che determinano la preparazione e il modo con cui viene offerta la bevanda agli ospiti, ha segnato la quotidianità di queste genti per secoli, sino all'oggi. Il caffè tostato viene bollito ed è servito senza zucchero, accompagnato immancabilmente dai datteri, che compensano il gusto amaro, moderato comunque anche dal cardamomo e dallo zafferano e, in alcune zone, dall'aggiunta di chiodi di garofano, come in Oman, di acqua di rose, come in Bahrein, o di zenzero, come in alcune aree meridionali della Penisola Arabica, tra Arabia Saudita, Oman e Yemen²². Al di là delle piccole differenze che si possono riscontrare, è indubbia la centralità del rito per tutte le tribù d'Arabia, che, nelle aree centrali e orientali della Penisola, per secoli si rifornirono della materia prima attraverso il wadi Dawasir, dove si estende il

²¹ K. Al-Husseini, “Al-maqha awal nādi ‘adabī fi al-Hijāz” (La caffetteria primo circolo letterario nel Hijaz), *Jarīdat al-Bilād*, 22/10/2017, <https://makkawi.azurewebsites.net/Article/1327>.

²² K. Al-Rudayan, “Bedouin traditions of coffee in Arabia”, paper presentato al seminario “The Social Life of Coffee in the Arab World”, tenutosi nell'ambito della *International Winter School Global CoffeeScapes*, Università degli Studi di Pavia, 7/02/2020.

territorio di una delle più potenti tribù d'Arabia, percorso definito da Philby²³ “la via del caffè”²⁴. Non è un caso, del resto, che i principali “esploratori” britannici della prima metà del XX secolo, in rapporti ufficiali e memorie non abbiano mancato di riferirsi al loro coinvolgimento nella cerimonia del caffè, in incontri che spesso assunsero una grande rilevanza sul piano politico²⁵.

“Gulf Arabs and their ways of doing things were an intricate speciality of the Arab world”, afferma Sir David Roberts nella premessa al volume *Arabian Destiny* di Edwards Henderson²⁶, e continuando nella citazione, “a diplomat might speak excellent Arabic and have deep experience of the Levant or Egypt or the Maghreb, but he would need at least six months before he could comport himself in a *majlis*...”²⁷. Il caffè, con i suoi rituali, è profondamente legato al *majlis*, ossia al consiglio regolare tenuto in uno specifico spazio della casa o della tenda. Il *majlis* di un'autorità tribale è anche il luogo dove la cerimonia del caffè si compie durante ogni incontro, oltre a configurarsi come un'istituzione di primaria importanza nella specifica cultura politica araba, fondata sulla consultazione (*shurā*) tra il capo tribale e i rappresentanti delle tribù che lo seguono e lo riconoscono come leader. Attraverso l'accessibilità al capo tribale e il consenso che egli riesce a creare, la legittimità dello stesso ne risulta rafforzata. “Not merely to reward his followers materially but also to reaffirm his competence and worthiness to retain their allegiance” è lo scopo che ogni autorità tribale persegue, come ben espresso dalla Tetreault, nel quadro di

²³ St. John Philby (1885-1960) fu un funzionario e agente britannico. Inviato in Arabia nel 1917 come “esploratore”, per avvicinare e conoscere Abdulaziz Ibn Saud, riuscì a conquistarsi la fiducia del futuro re dell'Arabia Saudita, tanto da diventare uno dei suoi più stimati consiglieri. Cfr. E. Monroe, *Philby of Arabia*, Ithaca Press, 1998.

²⁴ St. John Philby, “Southern Najd: Journey to Kharj, Aflaj, Sulaiyyil, and Wadi Dawasir in 1918”, IOR/L/PS/20/C169, Qatar Digital Library.

²⁵ Cfr. E. Henderson, *Arabian Destiny. The Complete Autobiography*, Dubai, 2002, pp. 93-94.

²⁶ Edward Henderson (1917-1995) raggiunse nel 1948 il territorio degli attuali Emirati Arabi Uniti, allora “Trucial Coast”, al servizio della Petroleum Development Trucial Coast, per poi divenire funzionario del British Foreign Service (1956-1974).

²⁷ D. Roberts, “Foreword to the 1988 and 1993 editions: This Strange Eventful History” in E. Henderson, *Arabian Destiny. The Complete Autobiography*, Dubai, 2002, p. XII.

una contrattualità del potere tipica del paradigma statale islamico-tribale arabo²⁸. Sullo sfondo di tutto ciò il rito del caffè costituisce una rappresentazione plastica dei valori della cultura araba e della politica tribale, che i vari funzionari britannici impararono a conoscere nel secolo scorso. Fu questa la cultura politica sulla quale essi puntarono altresì come garanzia di stabilità nella regione, nel momento delicato delle indipendenze degli sceiccati centro-meridionali nel 1971. La presentazione delle credenziali del primo Ambasciatore della Gran Bretagna negli Emirati Arabi Uniti al neo-Presidente, Shaykh Zayed Al Nahyan, nel dicembre del 1971, non a caso è riportata come segue da Sir Charles Treadwell:

We shake hands and I introduce members of my staff... While my colleagues remain behind to drink ceremonial coffee in the majlis chamber, Shaikh Zaid and I – with the Crown Prince -retire to an inner office for some ten minutes' informal discussion over coffee²⁹.

Il caffè, come rito, rappresentava un'occasione di incontro quotidiano in tutte le famiglie, anche le più umili. Lo spazio della casa o della tenda riservato alle riunioni familiari e agli ospiti, il *majlis* già citato, era spesso caratterizzato da una zona dedicata alla preparazione del caffè. Nella tipica casa araba della prima metà del XX secolo, essa era in genere rettangolare e posizionata nell'angolo a sinistra del *majlis*, ed assumeva un significato simbolico molto evidente, ponendosi come spazio fisico e sociale posto di fronte all'ospite e capace di trasmettere l'identità collettiva del gruppo tribale-familiare, un'identità che rinviava al valore dell'ospitalità, ma anche allo status dell'ospite. Gli oggetti per la preparazione della bevanda e le caffettiere erano esibite in questo spazio, chiamato *wijaq* (figura 3), dove il fuoco restava acceso, pronto per la preparazione di altro caffè. Il proprietario di casa in genere preparava la bevanda, che, in assenza di domestici, veniva servita da uno dei suoi figli o nipoti più giovani, il quale teneva la caffettiera (*dalla*) con la mano sinistra e due o tre tazzine (*fanajīn* o *fanajīl*) impilate nella destra, da offrire man mano ai presenti, iniziando dall'ospite più anziano o ragguardevole, oppure seguendo l'ordine da destra.

²⁸ M.A. Tétreault, *Stories of Democracy. Politics and Society in Contemporary Kuwait*, New York, 2000, p. 47.

²⁹ C. Treadwell, FCO 8/1569, 1971 Jan 01 – 1971 Dec 31, <https://www.agda.ae/en/catalogue/tna/fco/8/1569/n/110>.

Chi serviva il caffè doveva essere pronto a riempire nuovamente le tazzine, in genere sino a un massimo di tre volte, sino a che l'ospite non avesse restituito la tazzina scuotendola leggermente da destra a sinistra. Il profumo del caffè, il suono proprio della tostatura, i nomi e il numero di caffettiere, così come l'intera composizione visiva della "zona del caffè" consentivano ad ogni famiglia di comunicare con l'esterno attraverso uno spazio domestico che diveniva semi-privato ed esprimeva lo status della famiglia stessa³⁰. È così che il *majlis*, anche attraverso il rito del caffè, si è posto come punto di collegamento tra la famiglia e la società, per farne spazio di incontro e di interazione, scambio di idee e confronto su temi vari, che spaziavano dagli affari, alle problematiche della comunità, alla politica tribale. Significativamente la bevanda divenne fondamentale anche nei *majlis* femminili, in genere seguita e preceduta da un pasto. Questa pratica tradizionale, che può essere designata anche da nomi diversi da zona a zona, dalla *jalsa* o *ziyāra* del Bahrein alla *diwaniyya* del Kuwait, ha rappresentato un modello di socializzazione che è continuato con l'avvento dell'era petrolifera e i conseguenti processi di sviluppo, urbanizzazione e modernizzazione³¹. Ancor oggi manifesta una sua vitalità. Anche se il tradizionale *wijaq* è scomparso nelle case costruite dagli anni '60 del secolo scorso, la gente ha continuato a compiere il rito del caffè introducendo piccoli cambiamenti, soprattutto nella preparazione, ma mantenendo inalterati i significati simbolici fondamentali del rito stesso e le caratteristiche basilari della bevanda, la *gahwa*, riconosciuta dall'UNESCO come patrimonio culturale insieme al *majlis* nel 2015, su richiesta dell'Arabia Saudita, degli EAU, del Qatar e dell'Oman³².

³⁰ M. Al-Naim, *The Home Environment in Saudi Arabia and the Gulf States. Growth of Identity Crisis and Origin of Identity*, vol. I, CRISMA Working Paper N.10, I.S.U. Università Cattolica, 2006, pp. 260-267.

³¹ C. Chay, "The Diwaniyya Tradition in Modern Kuwait: an Interlinked Space and Practice", *Journal of Arabian Studies*, vol. 6, n. 1 (June 2016), p. 3.

³² UNESCO, *Arabic coffee, a symbol of generosity. United Arab Emirates, Saudi Arabia, Oman and Qatar. Inscribed in 2015 (10.COM) on the Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity*, <https://ich.unesco.org/en/RL/arabic-coffee-a-symbol-of-generosity-01074>.

La concorrenza del “caffè globale” è certamente una realtà anche nei Paesi arabi del Golfo, ma la vita sociale peculiare del caffè arabo sembra resistere e mantenere vivo un legame tra le generazioni³³.

Fig. 3 – Esempio di wijaq in una casa tradizionale di Riyadh



Fonte: Autrice (archivio personale)

³³ Si vedano i seguenti articoli pubblicati su testate locali e disponibili online: <https://www.arabnews.com/SaudiCoffee>, <https://www.arabnews.com/node/2375831/lifestyle>, <https://www.omanobserver.om/article/36876/Oman/omani-qahwa-the-essence-of-omani-hospitality>, <https://www.dailysabah.com/life/food/gahwa-traditional-arabic-coffee-highlights-qatari-hospitality>.

finito di stampare
nel mese di luglio 2024
presso la LITOGRAFIA SOLARI
Peschiera Borromeo (MI)
su materiali e tecnologia ecocompatibili

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri

ISBN: 979-12-5535-265-5 / ISBN edizione digitale: 979-12-5535-266-2
ISSN: 2532-5302 / ISSN edizione digitale: 2532-5310

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet <http://www.quaderniscienzepolitiche.it>
È possibile ordinare la versione cartacea: on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215
o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, si ispirano ad una tradizione scientifica interdisciplinare orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.quaderniscienzepolitiche.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review*.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mapa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - Foto: Ruth Schacht. Map Division. © 2019. Foto Scala, Firenze.

La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, la cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.



euro 15,00